

Rabbini e cultura rabbinica nel Novecento italiano

Angelo M. Piattelli

Da *Morenu ha-rav* ('il nostro Maestro', il rabbino) e *Marà de-atrà* ('Signore del luogo') a Rabbino Maggiore. Ruoli e funzioni del rabbinato

La figura rabbinica si è evoluta profondamente in età contemporanea. Il ruolo e le funzioni rabbiniche, mutevoli nel tempo e nello spazio, hanno assunto forme complesse e articolate, di volta in volta, in risposta alla ricerca di nuovi modelli identitari e alle dinamiche di assimilazione ed integrazione della minoranza ebraica alla società civile. Con l'emancipazione l'ebraismo italiano ha teso sempre di più a ridursi a religione e culto, seguendo il modello della religione predominante, sotto la spinta del processo di secolarizzazione e di modernizzazione. Nel corso di tale processo, anche le forme organizzative comunitarie sono mutate radicalmente, nonché il rapporto degli ebrei con la società circostante, facendo sorgere nuove necessità e sfide, rivolte a ricercare una rinnovata identità ebraica, da adeguare all'identità nazionale conquistata. Da apparati organizzativi separati, con sistemi culturali e sociali parzialmente autonomi dell'epoca dei ghetti, in cui i valori di riferimento e i sistemi di controllo assegnavano al rabbino della comunità un ruolo sociale di piena rilevanza, si è passati all'integrazione della popolazione ebraica nella società civile, caratterizzata spesso dal progressivo abbandono diffuso del sistema ebraico tradizionale da parte dei singoli. Il mutamento coinvolse inevitabilmente anche la figura del rabbino in ambito comunitario.

Nel periodo dei ghetti, il *rav* (rabbino, sostantivo derivato dall'aggettivo *rav* con significato di 'molto', sapiente e dirigente), una volta chiamato *Morenu ha-Rav* ('il nostro Maestro', il rabbino), il Maestro per antonomasia e il capo dell'accademia rabbinica cittadina o del *Talmud Torah* locale, era altresì definito come il *Marà de-atrà*, 'Signore del luogo': il *giudice*, colui che interpreta autenticamente la Legge (*Halakhah*), indica le istruzioni comportamentali ed esercita la funzione giudiziaria nell'ambito di un tribunale rabbinico. Il rabbino del luogo disponeva dunque di piena autorità giuridica e morale nel territorio di circoscrizione. Con l'abbattimento dei ghetti e la progressiva integrazione, il rabbino veniva ad assumere un ruolo totalmente differente e diversificato, di guida spirituale. Le carenze culturali e identitarie manifestatesi nell'Italia post-unitaria richiedevano di ridefinire il ruolo rabbinico, che si ricopriva della veste di organizzatore culturale e pastore d'anime, garantendo la compatibilità degli insegnamenti della *Torah* con le norme della società civile. Predicatore e figura ideale di custode della tradizione culturale ebraica, di sovente abbandonata o comunemente relegata alla sfera familiare e sinagogale dai più. Preposto all'insegnamento rivolto ad un pubblico generalmente ormai digiuno di studi ebraici (a differenza dal passato), predicatore, ministro di culto, insomma una guida religiosa, con funzioni di rappresentanza, spesso in contrasto con le autorità comunitarie laiche.

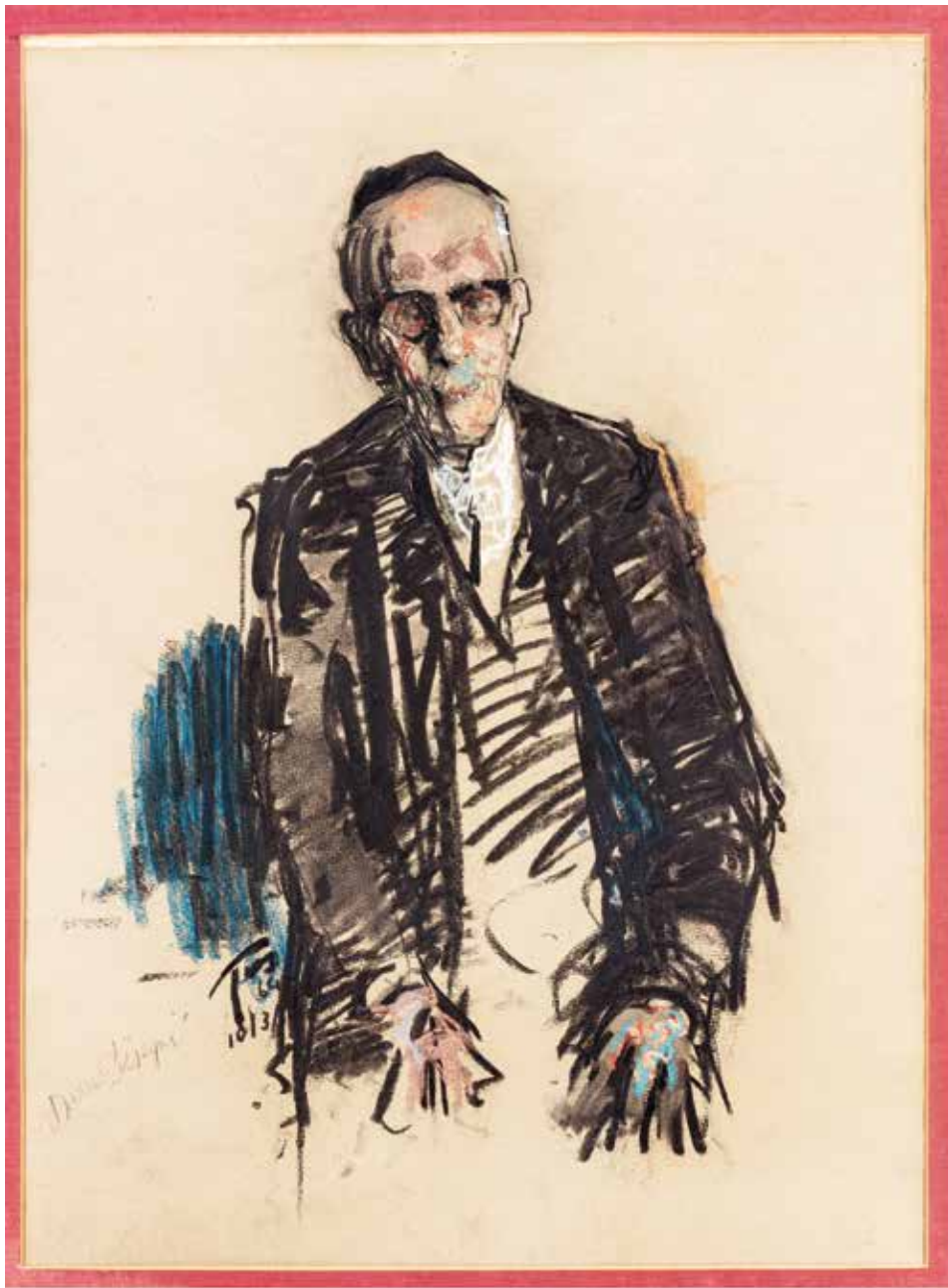
Così Dante Lattes, saggista, pubblicista e docente di letteratura ebraica, in procinto di laurearsi rabbino al Collegio Rabbinico di Livorno, indicava i limiti della classe rabbinica italiana del tempo:

Il Rabbinato o si è chiuso assolutamente alla luce nuova della scienza e all'irrompere delle nuove civiltà, sdegnoso, e superbo solo della sua veste antica; o ha dato troppo valore alle nuove idee. [...] Oggi il compito del Rabbino si fa sempre più complesso e più ampio e a questo compito deve risponder una preparazione seria ed un'educazione moderna, non però di quella modernità che corrompe l'antico, ma di quella che lo invigorisce, che gli dà nuova vita; [...] Per alcuni paesi il secolo XX dovrebbe segnare un'era di rinnovamento nell'istituto del Rabbinato e nella Storia dell'Ebraismo («Il Corriere Israelitico», XXXVI, 1898, p. 223).

Nell'ottica del giovane Lattes, sensibilmente ispirato dal maestro Elia Benamozegh, era necessario ridare dignità alla funzione rabbinica, elevando la condizione sociale e morale del rabbino, spesso considerato dai consigli comunitari un impiegato di secondo piano, meramente addetto al culto. Lo scadimento del suo ruolo e della sua immagine andavano combattuti, tra l'altro, studiando nuovi modelli didattici di formazione, fornendo un'istruzione idonea alle nuove generazioni di rabbini. Questi temi non erano affatto nuovi. Già con la fondazione dell'Istituto Convitto Rabbinico degli Israeliti del Regno Lombardo-Veneto di Padova nel 1829, operante sino al 1872, si era avvertita la necessità di formare una nuova classe rabbinica, garantendo ai giovani allievi una solida cultura ebraica tradizionale, arricchita da vaste conoscenze di cultura generale. Con l'Unità d'Italia, il mancato supporto economico e il disinteressamento generale, in seguito alla morte di Samuel David Luzzatto e di Lelio Della Torre, docenti di spicco, ne avevano causato la chiusura definitiva. Ricostituito a Roma nel 1887, con il nome di Collegio Rabbinico Italiano, cessò le attività nel 1898, con risultati piuttosto deludenti, finché si accolse la proposta di Samuel Hirsch Margulies, rabbino capo di Firenze, di trasferirlo sotto la propria direzione.

La formazione rabbinica: il Collegio Rabbinico Italiano a Firenze (1899-1932), a Roma (1933 ad oggi) e il Collegio Rabbinico di Livorno (1900-1955)

Margulies era uomo carismatico, mosso da una forza d'animo straordinaria. Aveva dedicato le sue migliori energie all'insegnamento, come mezzo principale della lotta all'assimilazione dilagante in Italia, e al ravvicinamento dei giovani allo studio e all'osservanza della *Torah*. Un uomo di vasta cultura ebraica e generale, sionista, che in breve tempo fece della



1. Dario Treves, *Ritratto del rabbino Dario Disegni*, 1964. Comunità ebraica di Torino

comunità di Firenze il centro della cultura ebraica in Italia e il punto di riferimento del risveglio ebraico-italiano d'inizio Novecento. Grazie alla sua azione magistrale, Margulies, insieme agli altri insegnanti del collegio rabbinico (Peretz Chajes e Ismar Elbogen) e ai numerosi allievi (Raffello Della Pergola, Umberto Cassuto, Elia Samuele Artom, Ermanno Friedenthal, Dario Disegni, Gustavo Castelbolognesi, Angelo Sacerdoti, David Prato e Alfonso Pacifici, per citare i più noti) contribuì a delineare una rinnovata identità ebraica individuale e collettiva, che poteva attingere direttamente dalle fonti classiche ebraiche, allo scopo di ridefinire il ruolo e la collocazione esistenziale della classe dirigente ebraica nella penisola, tramite lo studio, l'osservanza delle *mitsvot* (precetti), ma anche la militanza nel sionismo politico.

Il collegio di Firenze ebbe un ruolo determinante nella formazione della nuova classe rabbinica nazionale e non solo, poiché attraverso i suoi docenti, collaboratori ed allievi, plasmò buona parte dell'*élite* culturale ebraica italiana delle generazioni successive, impegnate nella strada della crescente modernizzazione religiosa, nonché nella parallela integrazione nazionale.

Il collegio fiorentino, erede spirituale dell'Istituto Convitto Rabbinico di Padova, seguiva l'impostazione didattica dei seminari rabbinici di Breslavia e di Vienna – scuole di formazione di Margulies e Chajes, divenendo il canale di trasmissione della *Wissenschaft des Judentums* in Italia. Il corso di studi del collegio di Firenze, come quello di Roma fino alla fine del XX secolo, prevedeva, oltre alle principali materie ebraiche tradizionali, l'approfondimento di un vasto spettro di discipline storiche, filosofiche, letterarie e linguistiche, con particolare attenzione agli studi biblici con metodi tradizionali e storico-critici, spesso a discapito degli studi talmudici e di ritualistica. Non a caso il Collegio Rabbinico Italiano può vantare il lustro di avere avuto tra i suoi laureati studiosi di fama internazionale (U. Cassuto, E.S. Artom, I. Sonne, D. Diringier, R. Bonfil per citarne alcuni), ma nessuna eccellenza nel campo degli studi talmudici. I motivi sono molteplici ed hanno radici antiche, risalenti ai tempi dei roghi del *Talmud* nel Cinquecento e le successive disposizioni proibitive sulla stampa e il possesso di volumi talmudici, vigenti sino all'apertura dei ghetti. Lo studio delle materie ebraiche con approccio storico-scientifico, seguito dai docenti del collegio, ebbe un ruolo centrale nella formazione di generazioni di rabbini italiani. L'altra caratteristica peculiare dell'istituto era l'obbligo degli studi liceali e universitari umanistici, per cui la laurea civile era un requisito obbligatorio per ottenere la laurea rabbinica superiore (requisito abrogato solo nel 1950), oltre al possesso di buone capacità retoriche.

Dopo la morte di Margulies nel 1922, il collegio entrò in una fase di declino, finché venne trasferito a Roma nel 1933, per volere del rabbino capo di Roma Angelo Sacerdoti, in concomitanza della chiamata di Umberto Cassuto all'Università La Sapienza. I programmi didattici rimasero sostanzialmente immutati, a parte lievi modifiche apportate nel 1927 da Artom e Cassuto, che videro un'ulteriore riduzione degli studi talmudici. La scuola venne diretta da Angelo Sacerdoti (1933-1935), Elia Samuele Artom (1935-1937), David Prato (1937-1938 e di nuovo tra il 1945 e il 1951), Italo Zolli (1939-1943, in questi anni il collegio non rilasciò titoli). Dopo la scomparsa di Prato il collegio passò a Torino temporaneamente, sotto la guida del rabbino Dario Disegni (1952-1955); infine, riportato di nuovo a Roma, sede attuale, venne affidato alla direzione di Alfredo Sabato Toaff (1955-1963), Elio Toaff (1963-1995), Giuseppe Laras (1995-1999) e Riccardo Di Segni (dal 1999 ad oggi).

Nella volontà della dirigenza ebraica italiana, il Collegio Rabbinico Italiano, istituto rabbinico nazionale, aspirava a divenire l'unico polo di riferimento in materia di conferimento di lauree rabbiniche e formazione didattica ebraica. Di qui, nei primi decenni del Novecento, i numerosi tentativi, abortiti, di unificare il Collegio Rabbinico Italiano con il Collegio Rabbinico di Livorno, altra scuola rabbinica di rilievo, che nella prima metà del

Novecento formò diversi rabbini ed insegnanti degni di nota. Il successo dell'istituto livornese, fondato nel 1863, fu legato principalmente al suo direttore Elia Benamozegh, filosofo e cabalista, che diede alla scuola un indirizzo più mistico, letterario e meno scientifico, rispetto al collegio fiorentino, con il quale visse momenti di grande rivalità sotto la guida di Samuele Colombo (1900-1923) e soprattutto nella prima fase della direzione di Alfredo Sabato Toaff (1923-1955), entrambi anche rabbini capo di Livorno. Anche a Livorno, come a Firenze, a conclusione del programma di otto anni di corso inferiore e altri quattro di corso superiore, si richiedeva la laurea civile per ottenere la laurea rabbinica superiore (*chakham ha-shalem*).

Convegni rabbinici, Federazione Rabbinica Italiana, rabinato militare e consulta rabbinica

Fin dai primi passi dello Stato unitario, il rabinato italiano avvertì l'esigenza di avviare un dibattito interno su temi di carattere religioso e culturale di interesse comune, nell'ambito della ricerca di un nuovo modello organizzativo nazionale. Nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del secolo successivo si moltiplicarono i tentativi di convocare un sinodo rabbinico nazionale per confrontarsi su questioni urgenti, assumere posizioni comuni nella lotta alla diffusa assimilazione e adottare provvedimenti per impedire il dilagare dei matrimoni misti. Tuttavia, non sempre si trovò accordo sulle finalità e le aspirazioni di un'associazione rabbinica unitaria, nonostante i continui richiami del Comitato delle Comunità. In diverse occasioni si propose di istituire la carica di gran rabbino d'Italia, che da Roma avrebbe dovuto rappresentare tutto il rabinato italiano, secondo il modello francese o quello inglese. La proposta, reiterata negli anni della Prima guerra mondiale e mai approvata, venne aspramente criticata dalla maggior parte dei rabbini. Con l'inizio del conflitto mondiale aumentò il bisogno di una maggiore collaborazione tra i rabbini d'Italia, come supporto logistico al rabinato militare promosso e organizzato da Angelo Sacerdoti. Il rabinato militare, istituito nel giugno 1915, seguiva il modello dei cappellani militari introdotti nell'esercito italiano un paio di mesi prima, ed aveva il compito di assicurare l'assistenza e il conforto religioso ai combattenti ebrei, dare parole di conforto ai feriti e organizzare le funzioni religiose in suffragio dei defunti e in occasione delle festività. Con l'istituzione del rabinato militare gli ebrei italiani potevano finalmente esprimere il loro vivo sentimento patriottico e la loro gratitudine alla monarchia, artefice dell'emancipazione ebraica, come anche allo Stato unitario, promotore dell'integrazione degli ebrei nella società civile. La popolazione ebraica italiana e i rabbini militari in loro rappresentanza potevano così adempiere al dovere di cittadini di servire lealmente la propria patria e così respingere anche i diffusi pregiudizi antisemiti.

Nel periodo bellico, Angelo Sacerdoti si adoperò per istituire la Federazione Rabbinica Italiana, sotto la cui egida si poterono affrontare più efficacemente i problemi ordinari delle comunità, migliorare i servizi di culto e soprattutto promuovere e diffondere l'istruzione ebraica. Sacerdoti, come precedentemente Lattes, colse il disagio diffuso per lo scadimento dell'immagine del rabbino e il vuoto culturale e ideologico determinatisi nell'Italia ebraica post-unitaria, avvertendo inoltre le drammatiche carenze di strutture scolastiche comunitarie, principale strumento per la diffusione di un nuovo modello culturale per la formazione delle coscienze ebraiche. Sacerdoti spiegava che dal momento che a un «rabbino moderno si richiedono doti e qualità tanto numerose e di natura varia che è impossibile anche ai migliori essere all'altezza dell'ufficio», una federazione rabbinica avrebbe garantito una «compensazione vicendevole», anche perché:



2. Il rabbino David Prato durante la manifestazione all'Arco di Tito a Roma in occasione delle decisioni dell'ONU circa la Palestina, 2 dicembre 1947. Fondazione CDEC, Fototeca

Oggi il rabbino deve essere almeno, oltre che un uomo pio e dotto un organizzatore, un buon maestro, un energico conduttore di masse, un diplomatico, un oratore, e chi più ne ha più ne metta. Ora un uomo così fatto è un'araba fenice («Israel», 25.5.1916, p. 2).

La Federazione operò dal 1917 sino al 1922, quando il Consorzio delle Comunità stabili di formare una commissione rabbinica, composta da tre membri, con il compito di convocare convegni rabbinici annuali e monitorare l'andamento delle scuole. Con la legge del 1930-1931 sulle Comunità Israelitiche (art. 54) venne costituita la Consulta rabbinica, anche questa composta da tre membri eletti dal congresso fra i cinque rabbini capo delegati. Con l'entrata in vigore delle intese dell'8 marzo 1989, l'Assemblea Rabbinica Italiana nomina una rosa di cinque delegati e il consiglio dell'Unione sceglie tre membri tra i cinque.

Rabbini politici e rabbini d'Italia

Nel primo ventennio del Novecento la partecipazione degli ebrei italiani alla vita politica del Paese raggiunse livelli inaspettati, tanto che alcuni di loro arrivarono a ricoprire incarichi di governo di primissimo piano. Come la dirigenza ebraica, anche il rabbinato si trovò a confrontarsi sempre di più con il mondo politico, nonostante che fosse completamente estraneo alla gestione del potere. Nel corso del XX secolo, i rabbini della capitale, sede del mondo politico nazionale, assunsero, tra le innumerevoli mansioni, anche il ruolo di rappresentanti non ufficiali dell'ebraismo italiano, una sorta di rabbini d'Italia *de facto*, instaurando strette relazioni con il mondo politico, a diversi livelli. Questa sembra essere una costante che caratterizzò il magistero dei tre rabbini toscani che si succedettero sulla cattedra rabbinica romana dopo la morte di Vittorio Castiglioni (1911): Angelo Sacerdoti (anni di magistero: 1912-1935), David Prato (1937-1938, 1945-1951) ed Elio Toaff (1951-2001), tutti accomunati da notevole acume politico, spiccate doti diplomatiche, capacità organizzative, didattiche e oratorie, senza essere scienziati dell'ebraismo.

Questa stagione venne inaugurata da Angelo Sacerdoti, che entrò in contatto con il mondo politico, in qualità di militante sionista, dopo avere stretto contatti con le federazioni sionistiche europee e con l'Esecutivo sionista. Insieme al rabbino Dante Lattes e a Moshe Beilinson della Federazione Sionistica Italiana, assunse il delicato compito di entrare nei favori del Governo italiano, per promuovere la causa sionista. Dopo la marcia su Roma, Sacerdoti e Lattes prepararono accuratamente l'incontro tra Mussolini e Chaim Weizmann del 3 gennaio 1923, incontrando diversi esponenti del partito fascista. L'obiettivo di Mussolini era quello di minare l'egemonia britannica nel Medio Oriente e valutare i vantaggi che il Sionismo avrebbe potuto portare a favore della penetrazione economica e culturale dell'Italia nel bacino del Mediterraneo orientale. Negli anni successivi si fecero frequenti gli incontri tra Sacerdoti e Mussolini ed altri esponenti governativi, in cui il rabbino di Roma ebbe modo di allargare il campo d'azione: Sacerdoti propose al capo del governo di organizzare una federazione di comunità sefardite e un ente centrale per svolgere opera di propaganda italiana nei paesi del bacino del Mediterraneo tramite la minoranza ebraica delle colonie, alternando tali proposte alle denunce per gli attacchi antisemiti che apparivano di tanto in tanto sulla stampa fascista e, nel 1933, condannando la politica razzista della Germania. Il rabbino di Roma si impegnò a lungo in favore della regolamentazione delle comunità, tra l'altro, con intento di ridare dignità alla figura rabbinica e alle scuole rabbiniche. Sacerdoti fu tra i promotori e gli artefici della legge del 1930-1931, che fornì un tetto organizzativo, religioso e legislativo alle comunità ebraiche, inserendo però l'Unione delle Comunità nella riorganizzazione dello stato fascista e sottoponendo la minoranza ebraica al sistema di controllo del regime.

Il ruolo positivo ricoperto dall'ebraismo italiano in politica internazionale spinse il

Ministero degli Esteri italiano a favorire la nomina di David Prato a gran rabbino di Alessandria d'Egitto nel 1927. Dalla città egiziana il rabbino Prato, italiano e sionista, tessè una fitta rete di relazioni diplomatiche con autorità nazionali locali, con il mondo sionista, con le organizzazioni ebraiche internazionali e con politici italiani, incontrando il ministro Ciano e Mussolini almeno in sei occasioni. L'attività di Prato ebbe inoltre come obiettivo l'avvicinamento dell'ebraismo al mondo cattolico e alla Chiesa. A seguito della missione in Vaticano a favore degli ebrei polacchi del marzo 1936, Prato prospettò di promuovere il dialogo con la Santa Sede, allora considerata una forza politica e morale, a cui fare affidamento per scongiurare i pericoli che allora incombevano sugli ebrei europei.

Il duplice atteggiamento del fascismo verso il movimento sionista, sospettato in quanto organizzazione internazionale e democratica di cui Sacerdoti e Prato erano rappresentanti, ma d'altra parte considerato uno strumento vantaggioso per la politica mediterranea, non intralciò l'opera diplomatica dei due rabbini di Roma, finché i rapporti fra fascismo ed ebraismo entrarono in conflitto, tanto da costringere Prato a emigrare nella Terra d'Israele. Nel dopoguerra lo stesso Prato poté proseguire l'attività politica e il dialogo con il Vaticano in uno scenario completamente mutato, a favore del nascente Stato d'Israele e della ricostruzione materiale e morale delle comunità ebraiche.

Elio Toaff incrementò notevolmente i rapporti con il mondo politico nei cinquant'anni di rabbinato, mantenendo contatti con il governo nazionale, le autorità cittadine e la Chiesa. Il rabbino di Roma, che vantò l'amicizia personale di capi di governo e presidenti, rivendicò i diritti religiosi e lavorativi della minoranza ebraica e richiamò puntualmente le forze politiche dinanzi alle gravi manifestazioni antisemite neofasciste degli anni Cinquanta e Sessanta, richiedendo l'intervento delle autorità. In altre occasioni svolse missioni diplomatiche e un importante lavoro di mediazione in momenti di alta tensione, come in seguito all'attentato palestinese alla sinagoga di Roma del 1982.

Sotto il pontificato di papa Giovanni XXIII e poi con il Concilio Vaticano II (1962-1965), Toaff sviluppò una proficua rete di relazioni con alti prelati, promuovendo il dialogo interreligioso, sfociato nella promulgazione della dichiarazione *Nostra Aetate*, a seguito del lungo processo che modificò l'atteggiamento teologico cattolico nei confronti dell'ebraismo, giungendo alla condanna dell'antisemitismo e dell'accusa di deicidio e al riconoscimento paritario dell'ebraismo. Rapporti non sempre lineari, che, nonostante le numerose battute d'arresto e ripensamenti, vennero coronati con la visita di Giovanni Paolo II nella sinagoga di Roma nel 1986.

Seconda metà del Novecento

All'indomani della liberazione, era urgente mettere mano alla ricostruzione materiale e culturale della realtà ebraica italiana, ricompattare le comunità sconquassate dai conflitti ideologici e dai drammatici lutti, organizzare le scuole e il collegio rabbinico. Oltre alle impellenti e immediate difficoltà materiali, il rabbinato si confrontò su questioni legate alle abiure del periodo persecutorio, al vuoto lasciato dai rabbini deportati e al ripristino dei servizi culturali e culturali, contribuendo a ripensare ad una rinnovata identità collettiva ebraica, nell'ambito della ricostruzione dell'Italia su basi democratiche e repubblicane. La rielaborazione del passato e del lutto per le vittime della Shoah divenivano una tappa importante nel processo di formazione identitaria della compagine ebraica italiana. Il rabbino Prato, richiamato da Tel Aviv a guidare per la seconda volta la comunità di Roma e rimettere in piedi il Collegio Rabbinico Italiano dopo la defezione di Italo Zolli, il 24 marzo 1946, scoprendo due lapidi commemorative affermava:

16 ottobre 1943 – 23 marzo 1944: due date funeste, nefaste nella vita della nostra Comunità, date che sono entrate ormai a far parte della storia del popolo ebraico [...]. Erano scolpite nel cuore nostro queste due date indimenticabili ma noi abbiamo voluto che fossero scolpite anche sulla pietra. [...] Ma è per coloro che non conobbero o non condivisero il nostro strazio e le nostre ansie, non ancora diluite, che abbiamo voluto che sulla facciata di questo monumento sacro che è sorto in uno dei più luminosi momenti della libertà e della democrazia in Italia, fosse scolpito a lettere di fuoco il ricordo di quanto avvenne. [...] Non vi lasciate prendere dalla disperazione, dalla ribellione che può trascinare allo scetticismo, all'egoismo e al materialismo. No, al contrario continuate a credere nella vita e nella giustizia, malgrado tutto (David Prato, *Dal Pergamo della Comunità di Roma*, Roma 1950, p. 14).

L'attualizzazione del messaggio profetico, il richiamo ai valori universali di giustizia, pace e libertà e al valore etico delle *mitsvot* ricorsero frequentemente nei sermoni rabbinici del dopoguerra di Prato, Toaff, Paolo Nissim e Sergio J. Sierra, tra i rabbini più brillanti dell'Italia repubblicana.

Nel 1946, in occasione del conferimento dei primi cinque titoli di *Maskil* (laurea rabbinica inferiore) del dopoguerra, Prato ritornava sul valore universale della pace:

Ora potete capire come [...] potete contribuire [...] a diffondere la pace fra gli uomini; dico fra gli uomini, non fra gli ebrei soltanto, ergendovi a modelli di vita, di purezza, di serietà



3. Il corpo rabbinico sulla Tevà del Tempio israelitico di Roma durante la visita di Chaim Weizmann. Nella foto, tra gli altri, il rabbino Sacerdoti e il presidente Angelo Sereni. Roma, marzo 1922. In A. Piperno, *Come Eravamo per capire chi siamo*, Deputazione Ebraica di Assistenza e Servizio Sociale di Roma, 1999, p. 236

di propositi e di azioni, di sacrificio e soprattutto di dedizione all'apostolato per il quale vi siete incamminati (David Prato, *Dal Pergamo della Comunità di Roma*, Roma 1950, p. 13).

Il collegio riprese le attività didattiche, grazie anche al contributo di docenti stranieri, e nel 1949-1950, Paolo Nissim, Meyer Haim Relles, Sergio J. Sierra e Nello Pavoncello ottennero il titolo di *chakham ha-shalem*. I neolaureati andarono a ricoprire alcune cattedre rabbiniche vacanti. Pavoncello, tornato poi a Roma, insegnò al collegio rabbinico e alle scuole ebraiche, seguendo direttamente la preparazione di studenti e rabbini.

L'Italia ebraica salutava anche il ritorno di Dante Lattes, a cui veniva affidata la direzione del Dipartimento per l'educazione e la cultura ebraica dell'Unione, responsabile e autore di una serie di pubblicazioni sul pensiero ebraico, sulla *Torah* e altri testi biblici. L'opera di divulgazione culturale venne poi proseguita da Augusto Segre e da Scialom Bahbout, e rinvigorita dal rabbino Menachem Emanuele Artom, con la pubblicazione di testi di storia, geografia, grammatica e del primo vocabolario ebraico-italiano-ebraico moderno. Seguì il progetto di traduzione della Bibbia ebraica curato da Dario Disegni, che vide il contributo di numerosi rabbini di differenti generazioni, portato a termine nel 1967.

Lo Stato d'Israele e il suo rabbinato centrale divennero, sempre maggiormente, un punto di riferimento identitario per la diaspora italiana. Il ruolo identitario di Israele, inizialmente piuttosto modesto si intensificò dopo la Guerra dei sei giorni. Si moltiplicarono i soggiorni di studio dei giovani studenti del collegio rabbinico in Israele, che permisero loro di conoscere nuove realtà e apprendere la lingua ebraica moderna, fondamentale strumento di comunicazione rabbinica. Si invitarono docenti provenienti da Israele ad insegnare alle scuole rabbiniche e in genere vennero rinsaldati i legami con le autorità rabbiniche israeliane. Le problematiche identitarie, culturali e legali comuni all'ebraismo europeo incentivarono lo scambio di opinioni e una maggiore collaborazione tra i rabbini europei, che istituirono, nel 1956, la Conferenza dei Rabbini Europei, organizzazione di assoluta novità per i tempi. Questa iniziò ad operare l'anno successivo, vedendo, tra l'altro la fattiva partecipazione dei rabbini Toaff e Laras, nell'esecutivo degli anni Ottanta.

Nel 1995, Giuseppe Laras, rabbino capo di Milano e in quegli anni direttore del collegio rabbinico di Roma, stilò un accordo con *Eretz Hemdah* (Institute for Advanced Jewish Studies) di Gerusalemme, diretto dai rabbini Yosef Carmel e Moshe Ehrenreich, per inviare insegnanti dell'istituto in Italia, specificamente preposti alla formazione rabbinica. Di conseguenza, pur senza modificare formalmente i programmi di studio del collegio rabbinico, gli studenti formati negli ultimi anni hanno studiato con un'impostazione didattica simile a quella dei loro colleghi israeliani. Gli studi talmudici e di ritualistica sono stati largamente implementati a discapito degli studi biblici e delle materie complementari.

In anni recenti la globalizzazione culturale ha di fatto coinvolto anche il mondo rabbinico, livellando autonomie e ricchezze culturali. I modelli di riferimento culturale predominanti del rabbinato italiano si richiamano sempre di più alle autorità rabbiniche sefardite-orientali di Israele, tendenzialmente più rigorose e meno dialoganti di quelle italiane tradizionali. La politicizzazione del rabbinato israeliano (sefardita e ashkenazita), le cui nomine vengono approvate da maggioranze di governo, influenza sempre di più, direttamente o indirettamente, il rabbinato europeo ortodosso e i tribunali rabbinici, soprattutto in materia di certificazione di prodotti *kasher*, divorzi e conversioni. D'altro canto, l'intensificazione dello scambio interculturale ha permesso all'ebraismo italiano di uscire dal provincialismo, conoscere e studiare il pensiero dei grandi maestri delle *yeshivot* ashkenazite e del mondo chassidico, e confrontarsi su temi di interesse comune.